



Le voci dal carcere

«Gli ex detenuti non sono “mostri” da evitare a vita»

Ritorniamo su un tema che è stato già trattato su queste pagine ma che continua a tenere banco nei nostri incontri di redazione. Parliamo della discriminazione che ci perseguita anche quando, da ex detenuti, lasciamo la struttura nella quale siamo stati ristretti e torniamo alla vita libera.

Le persone che vivono “fuori” non si affacceranno mai oltre queste mura; la vita carceraria non è contemplata da coloro che ignorano questa realtà. Il carcere, come idea, crea imbarazzo, e quindi va evitato. Avvicinare le persone al mondo carcerario può essere, invece, un’ottima idea; avere a prescindere paura del detenuto come soggetto pericoloso inibisce a monte la speranza di chi, pur avendo sbagliato, cerca di risalire la china per riprendersi il posto che ci spetta nella società.

Possiamo progettare, mettere in opera idee, ma se tutto questo sforzo non ha poi uno sbocco esterno resta solo un terreno sterile che non produrrà mai i frutti sperati. Bisogna

**QUI SECONDIGLIANO:
«LA CONOSCENZA
CON IL MONDO DI FUORI
POTREBBE AIUTARE
IL REINSERIMENTO
AL MOMENTO NEGATO»**

cominciare a mandare un messaggio chiaro e positivo all'esterno per avere una speranza, un risultato concreto che ci metta in condizione di non apparire come “mostri” nel momento di riacquistare la libertà.

La discriminazione uccide il reinserimento di noi reclusi. Non è vittimismo, non siamo nella posizione di giudicare; vogliamo solo aprire una finestra, fare un invito accorato a chi, per qualsiasi motivo, vuole sperimentare, e cercare di comprendere cosa c'è davvero dietro quella porta.

Quello che vorremmo è creare un confronto, una crescita reciproca che ci dia la possibilità di affacciarsi all'esterno per sperimentare, nell'evolversi del nostro essere reclusi, la possibilità di sensibilizzare le persone sulla nostra realtà.

Un percorso che aiuti noi a capire dove abbiamo sbagliato, cosa possiamo fare per migliorare, e voi a superare ogni pregiudizio che nella società di oggi non ha più ragione di essere, un pregiudizio che conduce la persona, una volta scontata la pena, ad essere emarginata.

È fin troppo giusto che chi



Un corridoio del carcere di Secondigliano

sbaglia paghi, ma speriamo anche che il periodo di reclusione, breve o lungo che sia, diventi un momento di riflessione e crescita; lavoreremo affinché siano messi in campo strumenti che ci diano la possibilità di recuperare e mettere al servizio di quella società che abbiamo offeso il nostro contributo,

così potremo riscattare il nostro passato e, chissà, riuscire a scrivere un modo nuovo di vivere dentro, ma anche fuori.

Francesco S., Francesco C., Fiore G., Jonny M., Salvatore S. e Daniele M.
(Dalla finestra del carcere di Secondigliano – rep. Ionio)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Istituto femminile di Pozzuoli

Aborto, non c'è visione unica ma le donne devono parlarne

Le opinioni sull'aborto all'interno del carcere di Pozzuoli, come nella società in generale, sono variegata e complesse. Le storie condivise dalle detenute offrono uno spaccato di questa complessità, mostrando come ogni donna abbia un vissuto e una visione personale che influenza il suo punto di vista. Alcune detenute esprimono una forte opposizione all'aborto, basata sul rispetto per la vita umana in ogni fase. Per loro, nessuno ha il diritto di privare un essere umano della vita, neanche in caso di complicazioni con il feto. La fede e la fiducia nella volontà divina assumono un ruolo importante in questa posizione. Altre detenute si concentrano sull'importanza di prevenire le gravidanze indesiderate. L'accesso gratuito ai contraccettivi da parte dello Stato è visto come una misura fondamentale per ridurre la necessità di ricorrere all'aborto. Si sottolinea come la mancanza di risorse economiche possa impedire alle donne di utilizzare metodi contraccettivi efficaci, aumentando il rischio di gravidanze non pianificate. C'è chi crede che lo Stato debba offrire supporto concreto alle donne che si trovano ad affrontare una gravidanza difficile. Questo sostegno dovrebbe includere aiuti economici, psicologici e sociali per permettere alle donne di portare avanti la gravidanza e crescere il bambino in un ambiente sicuro e accogliente.

Un'altra prospettiva emersa è quella di una detenuta ex tossicodipendente. Pur consapevole dei rischi legati alla sua condizione, afferma che avrebbe tenuto il bambino se fosse rimasta incinta. Per lei, la gravidanza sarebbe stata un'occasione di rinascita e di riscatto, una spinta ad abbandonare le droghe e costruire una nuova vita.

Le diverse esperienze e convinzioni delle detenute ricordano che non esiste una risposta semplice o universale alla questione dell'aborto. Si tratta di una scelta complessa e personale che dev'essere presa in considerazione con grande attenzione e rispetto per tutte le posizioni coinvolte. È importante sottolineare che le opinioni espresse dalle detenute non sono necessariamente rappresentative di tutte le donne in carcere o della società in generale. Il dibattito sull'aborto è aperto e in continua evoluzione, e ogni punto di vista merita di essere ascoltato e compreso. Ma queste storie ci invitano ad approfondire la nostra conoscenza sul tema e a riflettere sulle implicazioni etiche, sociali e personali dell'aborto.

Amelia S., Maddalena M., Luigia DM., Falluy C., Anna G., Martina N., Antonio C., Marco A.
(Dalla finestra del carcere femminile di Pozzuoli)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La riflessione di un detenuto da Spoleto

«Iran, Paese che opprime ma il coraggio femminile contribuirà alla svolta»

Un mese fa l'otto marzo. La Giornata internazionale dei diritti della donna, notte anche come “Festa della Donna”, ogni anno ricorda le conquiste sociali, economiche e politiche, sia le discriminazioni e le violenze di cui le donne sono state e sono ancora oggetto, in ogni parte del mondo.

Ogni persona è figlia di una donna e già questo dovrebbe bastare per rispettarle ed onorarle, come madri, sorelle, mogli o compagne di vita.

Ma le donne hanno coraggio e tenacia da vendere e lo dimostrano gli ultimi fatti di cronaca: in Russia per Alexi Navalny, “morto” il 16 febbraio 2024 in un carcere della Siberia, la madre e la moglie hanno sfidato il presidente Vladimir Putin per avere la sua salma e dargli una degna sepoltura.

Io sono una persona detenuta, un uomo, e non ho parole per commentare questa morte anomala. Ma è doveroso evidenziare

la determinazione di queste donne e anche di tutti coloro che hanno partecipato al funerale dell'attivista che si opponeva a Putin.

I diritti della persona, che noi occidentali che viviamo in Paesi democratici diamo per scontati, in tanti paesi del mondo sono ancora un tabù.

Forse non tutti sanno che in Iran, per motivi religiosi e culturali, le donne nelle loro mansioni devono tenere il capo e il viso coperto, ed anche per una semplice ciocca di capelli fuoriuscita e/o mostrata rischiano da una multa fino a dieci anni di carcere. Alcune di loro sono state anche brutalmente picchiate, segregate e alcune, addirittura, uccise, come hanno raccontato tante cronache dei mesi scorsi.

Le donne iraniane, in vista delle elezioni nel loro Paese, stanno chiedendo questi semplici diritti e tante di loro lo stanno chiedendo mostrandosi a testa alta, con il capo e il viso scoperto. Queste donne, intervistate, alla domanda se volessero mascherarsi per tutelarsi, hanno risposto che la libertà è indispensabile per vivere e hanno rifiutato di coprirsi pur consapevoli delle conseguenze a cui sarebbero andate incontro.

Che coraggio! Che grande lezione sul valore della libertà e sui diritti della persona! Chapeau a tutte le donne iraniane! Che il

buon Dio vi protegga e guidi i vostri passi e illumini tutte le autorità, affinché smettano di sottoporre le donne in uno stato di inferiorità e sottomissione rispetto all'uomo. Ogni persona che si rispetti ha il dovere morale di mostrare solidarietà e unirsi a voi in queste lotte.

Pietro Pianese
(Detenuto napoletano ristretto a Spoleto)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Donne iraniane che votano senza paura di mostrare il loro volto

Appello da Poggioreale a Mattarella

«Giusto occuparsi di Salis ma non dimentichi Zuncheddu»

«Caro Presidente Mattarella, è da giorni che pensiamo di scrivere un nostro pensiero, dopo aver appreso con entusiasmo che lei ha telefonato alla nostra concittadina Ilaria Salis (nella foto), attualmente detenuta in un carcere ungherese, per esprimere la sua solidarietà verso quest'ultima. Il vostro è sicuramente un gran gesto, prima da padre e poi da



Presidente della Repubblica. La gioia provata è veramente incontentabile, questo significa avere orgoglio italiano, significa sentire il dovere di

intervenire anche con un piccolo gesto e dare la possibilità ad una persona detenuta di non sentirsi sola, al di là del reato commesso. Oltre al caso mediatico di Ilaria Salis, ci sono

persone che hanno subito ingiuste detenzioni, come Beniamino Zuncheddu, un uomo sardo di 59 anni, che ha trascorso 32 anni in carcere da uomo innocente. Zuncheddu ha avuto un risarcimento dallo Stato italiano per i tre decenni, che non saranno mai abbastanza, e infatti lo stesso ha dichiarato: «Desidero avere una famiglia, costruire qualcosa, essere libero cittadino come tutti. Trent'anni fa ero

giovane, oggi sono vecchio. Mi hanno rubato tutto». Noi vorremmo chiederle di telefonare anche al signor Zuncheddu, mostrando solidarietà a un altro concittadino italiano. Aspettiamo di sentire una sua chiamata al signor Zuncheddu. Grazie!», Giovanni F., Nicola C., Valentino M., Yousef L. e Raffaele M. (dalla finestra del carcere di Poggioreale Reparto Firenze)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**«NON HANNO TIMORE
DI PORTARE ALL'ESTREMO
LA LORO PROTESTA
CONTRO DIVIETI ASSURDI:
UNA LEZIONE DI VITA
CHE VA ONORATA»**